

La dimensione sociale dell'evangelizzazione.

Relazione alla Convocazione diocesana, Locri 22/09/2021

Introduzione

Tre frasi possono aiutarci e accompagnare me e voi in queste riflessioni.

1) «Non morire prima della propria morte». Non c'è da spaventarsi, anzi è il contrario. Il motto ci aiuta a non considerare mai compiuto il nostro compito, quello affidato a ciascuno di noi. Se Gesù ha detto che ci dà la vita e ce la dà in abbondanza (Gv 10,10) ciò indica che egli ci dà sempre la vita: in qualità e quantità, una vita che non verrà mai meno.

Non rassegnarsi a morire prima della propria morte, significa che se la morte verrà comunque quando verrà, noi siamo fatti per vivere e per vivere intensamente finché toccherà a noi.

2) La seconda frase che devono accompagnare la mente e il cuore è una frase che mi sembra di Eraclito: «Solo chi non rinuncia all'insperato prima o dopo l'incontrerà».

L'insperato, ciò che sembra non si possa mai raggiungere, non deve essere smarrito. Rinunciarci significa non poterlo incontrare mai. Non rinunciarci, ma inseguirlo continuamente, significa che prima o dopo, anche come inatteso, ci verrà incontro. Ci sarà dato.

3) E poi la terza frase: "La parola di Dio illumina anche il buio più denso".

Illumina le nostre solitudini, *in primis* le nostre solitudini personali, esistenziali. Quelle che abbiamo imparato dalla chiusura dovuta al *covid* e che ancora non abbiamo probabilmente metabolizzato.

Illumina la solitudine sociale, che riguarda quegli scoramenti che ci prendono soprattutto in tempi in cui risuonano di nuove parole altisonanti, come durante le elezioni. Allora ci prende, con il fastidio, la stanchezza di non poterne più. La solitudine di chi sente discorsi già uditi e puntualmente disattesi.

Bisogna predisporci a che la Parola di Dio ci raggiunga e illumini anche questa solitudine, che è quella, probabilmente che attanaglia di più noi e le nostre popolazioni. Ci impedisce il cammino su tutti i piani, quello antropologico e storico. Ci porta a non credere né nello Stato, né ai politici né ai programmi. L'unica reazione giusta possibile è vincere anche questa solitudine e osare l'insperato.

Inoltre la Parola di Dio ci aiuta anche a superare la solitudine ecclesiale. Quando?

Quando ci capita di sentirci soli nella Chiesa e per la Chiesa. Anche qui la parola di Dio ci raggiunge e ci fa vincere questa solitudine.

Venendo poi al nocciolo del discorso, la mia traccia di oggi muove da queste suggestioni che dobbiamo tener presenti. Sono come il condimento di quello che vado dicendo e che vorrei sviluppare in 3 punti, ma considerandoci comunque a servizio della Regalità di Dio e facendo "la politica di Dio" e pertanto di logica conseguenza, questo ci conduce ad elaborare progetti concreti per una politica più alta.

Dunque queste le tracce di oggi:

- 1) Superare il ventaglio degli ostacoli che va dall'individualismo dei singoli ai populismi di ultima generazione;
- 2) Accogliere e annunciare il Vangelo che colma il cuore umano, al servizio del Regno di Dio;
- 3) Elaborare progetti concreti per una "politica più alta".

1) Superare il ventaglio degli ostacoli che va dall'individualismo dei singoli ai populismi di ultima generazione

Tra gli ostacoli, più psicologici che reali, ma ugualmente determinanti, ce n'è uno che è al contempo clericale e laico-conservatore. Purtroppo imperversa più sui *social* e nei giornali di orientamento di destra che nel popolo di Dio e ritiene tutto il magistero di Papa Francesco inficiato di superficialità e di velleitarismo sociale improponibile per la società di oggi.

Ovviamente ignora tutta la maturazione dottrinale cattolica in campo sociale, che a partire dal Vaticano II e prima ancora dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963), fino a risalire alla *Rerum novarum* del 1891 di Leone XIII, ha analizzato le derive sociali contemporanee e ne ha proposto anche correttivi talvolta radicali. Il pregiudizio di tali oppositori atei o "devoti" ignora – o peggio disprezza - anche quei temi determinanti che si sono articolati intorno all'allora tanto vituperata, o almeno pesantemente sospettata "teologia della liberazione". Temi che, da parte mia, da oltre quarant'anni ho seguito, studiato e trattato, con la pur sempre doverosa attenzione critica, richiamandoli anche nel mio servizio teologico¹. Da uno studio anche approssimativo, che passi attraverso il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, si potrà concludere che tali temi sono ormai patrimonio del magistero cattolico e non personalizzazioni soggettive di Papa Francesco, con l'insinuazione più o meno palese che corrispondono a idee e progetti del tutto opinabili². Non è così. È vera e propria teologia, sulla scia della "teologia liberante", quella che fa della libertà uno dei suoi temi essenziali, insieme con quelli della dignità dell'uomo, della giustizia e della realizzazione umana da compiere nell'ottica del "Regno di Dio". Sì, è la *Teologia della liberazione*, una teologia che è stata riconosciuta come "teologia della Chiesa". Non lo affermo io. Lo scriveva nel 2013 il prefetto della *Congregazione per la Dottrina della fede*, Gerhard Ludwig Müller: «La salvezza non riposa semplicemente nell'interiorità dell'anima, che non sarebbe stata affatto colpita dai colpi di frusta degli egiziani. E nemmeno viene semplicemente promesso agli Israeliti oppressi un oggettivo e ripensato "aldilà", migliore dell'attuale situazione. La salvezza avviene piuttosto nella reale azione liberatrice di Dio nella liberazione dalla schiavitù. Ma questo è tutt'altro che un riduttivo orizzantalismo immanentista»³.

Müller, in questa materia, è sembrato il più aperto, se non ti tutti, di molti nella Chiesa, grazie alla sua esperienza di giovane presbitero nelle periferie povere di Lima, in Perù, accanto a Gustavo Gutiérrez. Sgombrava finalmente il terreno da due tendenze sempre additate come estreme e che bisogna certamente evitare: lo spiritualismo e l'orizzantalismo e individuava il valore teologico della liberazione nell'alleanza e, pertanto, nel dettato biblico, riconoscendo che «L'azione liberatrice di Dio, che abbraccia anche le condizioni di vita materiali, conduce Israele, in vista della sua alleanza».

¹ Cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/pubbl.htm> (25/10/2018). Quando non indicato diversamente, tutte le citazioni *on line* sono accessibili al presente, 09/09/2021.

² Cf. per una prima informazione questi contributi: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/prescompendio-gioiat01-05.htm>; lo stesso compendio è consultabile al link: https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20060526_compendio-dott-soc_it.html.

³ Mia traduzione, per la quale ero stato incaricato dall'editore, del libro G. GUTIÉRREZ E L. MÜLLER, *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione teologia della Chiesa*, Edizioni messaggero Padova, EMI Bologna 2013, qui con traduzione più libera, leggibile per questo e per i seguenti brani, alle pag. 94-95.

Ma si tratta di un'alleanza in cui non si estingue, ma semmai si celebra e si realizza la trascendenza. Rispetto ad essa, Müller infatti concludeva che «Rispetto alla forma storica della realizzazione della salvezza c'è pertanto ora un'effettiva trascendenza della salvezza». Per precisare però, immediatamente, che «la trascendenza della salvezza non si trova in un "aldilà" spazio-temporale, in un mondo che è al di sotto della creazione. C'è una sola creazione di Dio, rispetto alla quale l'essere umano può rapportarsi in maniera differente».

Su questa scia è da intendere quella che papa Francesco ha chiamato spesso la "teologia del popolo". Supponendo il resto, e non aggiungendo sempre "il popolo di Dio", egli ha dato adito ai suoi sistematici denigratori di negarne il valore. Anche qui un errore, e spesso in cattiva fede. Il popolo di cui si parla non è un'entità meramente sociologica. È il popolo convocato da Dio e riconvocato da Cristo, guidato dallo Spirito Santo nel suo concreto cammino storico, che però, al pari di quello di Gesù, si compie nella storia e nel mondo. Pertanto è, come allora quello di Gesù, un cammino che privilegia i più bisognosi di aiuto e di salvezza, i poveri e gli oppressi, per farne un cammino di persone liberate e perciò nel loro insieme un popolo liberante.

Ma come si può ben capire, tutto ciò è annuncio messo in atto. È evangelizzazione *in actu exercito*. È annuncio del Regno di Dio come offerta di affrancamento e di salvezza integrale e nello stesso tempo è azione sociale di riscatto e di liberazione. E ciò giustifica la traccia tematica seguente.

2) Accogliere e annunciare il Vangelo che colma il cuore umano, al servizio del Regno di Dio

Sappiamo che il *Regno di Dio* (*Regno dei cieli*) predicato e praticato da Gesù nei Vangeli è un Regno da annunciare sempre, così come è sempre attuale e presente il Risorto e la sua Parola, appunto, il Vangelo. Papa Francesco ci ricorda che si tratta comunque di un annuncio di felicità per noi uomini, da cui l'espressione *Evangelii gaudium*, che spalanca la porta della gioia e quella del cuore: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (n. 1).

La tristezza è vinta, perché non ha più alcuna ragion d'essere. Dall'annuncio prima a Maria e Giuseppe e poi ai pastori e ai Magi è nella sintesi della Natività: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli, pace in terra agli uomini che egli ama»⁴. L'evangelizzazione riesce realmente solo se tiene insieme la gloria di Dio nel cielo e la pace (s'intende la gioia collegata alla giustizia) degli uomini sulla terra. Citando sant'Ireneo, ma in maniera più estesa, il Regno è già in questa narrazione patristica: «... sin dall'origine [il *logos*] è col Padre; è lui che ha fatto vedere al genere umano la visione dei profeti e i diversi carismi, [...] ha compiuto tutta quest'economia, mostrando Dio agli uomini, presentando l'uomo a Dio, preservando l'invisibilità del Padre [...], ma peraltro rendendo Dio visibile agli uomini con numerose teofanie [...] Perché la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio»⁵

Si può commentare dicendo che, se «la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio», la gloria di Dio si realizza nel portare pace agli uomini⁶. È l'*eu-angelion*, appunto l'annuncio buono:

⁴ Sulla problematica letteraria dell'espressione cf. G. MAZZILLO, «Punti teologici fondamentali della *Pacem in terris*», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloTeologiaPaceInTerris.pdf>, soprattutto p. 2.

⁵ IRENEO, *Adv. Haer.* IV,20, 6-7.

⁶ Sull'intera tematica della pace e sulla sua prospettiva estensibile a tutte le discipline teologiche cf. G. MAZZILLO, *Teologia come prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1988; ID., *Gesù e la sua prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1990; sulla violenza nelle religioni, cf. ID., «La Chiesa e la nonviolenza: tradimenti e fedeltà», in *Horeb* 27 [1/2018] 50-57; ID., «Religioni e violenza. Quale via per la pace?» in *Vivarium* 24 ns (2016) 253-270 (lezione tenuta all'Università Magna Grecia 11/05/17); sulle pagine "violente" degli scritti biblici, cf. ID., «Ma non è "grande" il Dio che si invoca per uccidere», in *Avvenire* (10/08/2016), 3 [leggibile anche dal sito:

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/NonGrandeDioCheSiInvocaNellUcciderePubblAvvenire10-08-2016.pdf>].

non c'è concorrenza tra Dio e l'uomo, o l'uno o l'altro. Al contrario, Dio riceve la sua gloria nella realizzazione della felicità degli uomini suoi figli, grazie a quel piano che è chiamato *eudokia*, volontà benevola e amorevole. Il Regno di Dio, la *basileia tou theou*, in greco, corrispondente all'originale *malkut YHWH*⁷, era un regno ovviamente diversissimo, anzi all'opposto, rispetto ai regni terreni, spesso divisi in se stessi e basati sulla sudditanza di uomini solo subalterni, dominati senza dignità⁸. Il Regno di Dio, regno dei cieli, porta il cielo sulla terra, per questo non è secondo l'ottica di questo mondo⁹, al punto che un disperato morente sulla croce può invocarlo ed essere assicurato da Gesù stesso che ne farà parte in quello stesso giorno: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso"» (Lc 23, 39-42)

La gloria di Dio dunque è l'uomo vivente, ma vivente perché reso tale da Dio, che lo affranca da qualsiasi situazione di oppressione e sudditanza, anche se si trovasse inchiodato su una croce, perché far parte del Regno di Dio è accogliere e valorizzare, condividere e socializzare tra gli uomini *la regalità* di Dio, che restituisce ai suoi figli tutta intera la loro dignità. Vengono in mente alcune parole di don Tonino Bello: «Gesù ... ci ha rivelato questo segreto di casa sua [s'intende la vita trinitaria] non certo per accontentare le nostre curiosità intellettuali, quanto per coinvolgerci nella stessa logica di comunione che lega le tre persone divine. Nel cielo tre persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione, che formano un solo Dio. Sulla terra più persone, uguali per dignità e distinte per estrazione, sono chiamate a vivere così intensamente la solidarietà, da formare un solo uomo, l'uomo nuovo: Cristo Gesù»¹⁰.

In tale regalità siamo da Gesù coinvolti nella sua modalità di esprimersi: essere l'uno per l'altro, come avviene per la vita delle tre persone divine. Ciò anche nella quotidianità che coglie lo straordinario dell'*evangelo* nel lieto annuncio di Gesù, in una tipicità che la caratterizza come **regalità particolare**, quella che fa metter il più grande a servizio del più piccolo¹¹.

Ma c'è soddisfazione in tutto questo? C'è molto di più. Nonostante il nostro individualismo, la lieta notizia, che sembra pazzia o stoltezza (vivere per gli altri?!) è l'unica pazzia, coerente con quella della croce¹², ma è l'unica capace di modificare il mondo, perché modifica noi stessi e ci assimila direttamente ed immediatamente a Gesù. E ciò significa realizzare la *regalità di Dio*.

⁷ Cf. H. SCHÜRMAN, *Regno di Dio e destino di Gesù. La morte di Gesù alla luce del suo annuncio del regno*, Jaka Book, Milano 1996. «La comprensione che Gesù aveva della *basileia*» è alle pagg. 25-78.

⁸ Lc 22,25: «i re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che esercitano il potere sono chiamati benefattori».

⁹ È un regno ben diverso da quello rappresentato da Pilato, che in quella terra governava per procura dell'imperatore Tiberio: «Gesù rispose: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui"» (Gv 18,36). La reazione è tra la sorpresa e la soddisfazione di aver colto l'accusato in flagranza. Pilato, infatti, domanda: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

¹⁰ A. BELLO, «La famiglia come laboratorio di pace», Prato, 10 settembre 1988, citazione riportata precedentemente da www.peacelink.it/paxchristi/a/1786.html (accesso 23 marzo 2013), oggi non più disponibile. Per un'antologia di testi commentati secondo il filo unitario della profezia in don Tonino Bello cf. <https://www.adista.it/articolo/59560> (accesso del 6/10/2018); cf. anche G. MAZZILLO, «Il carattere profetico della santità di don Tonino Bello», nel contesto del convegno di Assisi 21-23/10/2018, in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzilloConvegnoAssisiDonToninoBello-2018.pdf> (08/10/2018).

¹¹ Marco 10:41-45: «I dieci, udito ciò [che Giacomo Giovanni volevano sedere alla destra e alla sinistra di Gesù], cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Ma Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che quelli che son reputati principi delle nazioni le signoreggiano e che i loro grandi le sottomettono al loro dominio. Ma non è così tra di voi; anzi, chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore; e chiunque, tra di voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti. Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti».

¹² «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18).

Se è abbastanza prevedibile che molti si ritirino a questo punto, è ugualmente realistico che molti di noi si stanchino, se non si sono già stancati... Ma è proprio inevitabile? O non sarà perché non abbiamo osato abbastanza? Me lo chiedo spesso, proprio di me, di noi, sì di noi, che un po' per indole naturale e un po' perché non sappiamo dove andare - e soprattutto perché non vogliamo rinunciare alla nostra fede cristiana - restiamo e resistiamo. Di noi che cosa succede? Chi ci darà la forza? Solo Uno può darla e solo Lui può dare anche la gioia, la gioia appunto dell'*eu-angelion*, da ri-annunciare innanzi tutto a noi stessi, lasciandoci inondare dalla sua luce e solo così trasmetterla agli altri.

Infatti per poterne trasmettere la sua forza risanatrice, occorre non nascondere, ma mostrare le proprie debolezze e le proprie ferite, per essere guariti e proporre agli altri la guarigione da ciò che li opprime. A chi confida nella gioia del Vangelo il Vangelo stesso lo ricopre con quella che è la sua "giustizia". È il termine spesso chiamato "giustificazione", la *dikaíosýne*, che ci avvicina alla santità attraverso la *diakonia*, il servizio come dono di sé. Non è una raccomandazione spirituale, è piuttosto una condizione indispensabile per annunciare il Vangelo. La "nuova evangelizzazione" non è granché riuscita, non perché non fosse abbastanza nuova, ma perché non è stata contemporaneamente anche un'auto-evangelizzazione. Prima di aprire bocca per proclamarle, chiediamoci quanto abbiamo messo in pratica le parole di Gesù, che dice a noi e non ad altri, in Matteo 6: «6,³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?".³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.³³**Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia**, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,31-33).

Cercate, zetēite, "zitiàte", diciamo qui da noi, *innamoratevi del Regno di Dio*. Della sua regalità, la *basileia* di Dio, come nuovo sguardo sul mondo al di là e sul mondo dell'al di qua, imparando dallo stesso Vangelo, la *sua giustizia*, cioè il modo di *essere giusti*, la sua dimensione sociale, *e tutto il resto vi sarà dato in sovrabbondanza*. Più esattamente che cosa? La gioia che riempie la vita, perché essa è già piena del Regno di Dio e continuamente colmata da esso.

Colmata sempre, anche nonostante le nostre delusioni e stanchezze? Nonostante ciò che un autore, del calibro di Romano Guardini, aveva individuato nella struttura più intima della sua solitudine. Quando scriveva che la nostra stessa sensibilità «... ci rende vulnerabili per dato e fatto della spietatezza stessa dell'esistenza. Quel che ferisce è per l'appunto quel che nella vita vi è d'ineluttabile; la sofferenza, diffusa dovunque; la sofferenza degli inermi e dei deboli; la sofferenza degli animali, della creatura muta... Il fatto che non vi si può cambiar nulla, che non si può toglierla di mezzo»¹³. E rincarando la dose, aggiungeva: «È qui che sta la gravità della cosa. Feriscono le miserie dell'esistenza, ferisce il fatto che sia molto spesso tanto brutta, così piatta... Il vuoto in essa. Si sarebbe tentati di dire il vuoto metafisico. È qui che nella malinconia s'inserisce la noia. Una determinata specie di noia...»¹⁴.

La noia, ma di una certa specie. Non quella avvertita da Sartre come nausea e rivisitata come noia da Moravia, sebbene in qualche punto si avvicinino ad entrambe, tuttavia non semplicemente l'«oscura consapevolezza che tra me e le cose non ci fosse alcun rapporto»¹⁵, nella persistente avvertenza di un incolmabile abisso tra l'uomo e le cose che lo circondano. Al contrario, quella che «si accompagna spesso, a una vita piuttosto occupata. Quella noia significa che, nelle cose, noi cerchiamo, appassionatamente e dappertutto, alchunché che le cose non possiedono. E lo cerchiamo con una dolorosa sensibilità e insofferenza...»¹⁶. Pertanto essa esprime, secondo Guardini, *la criticità della nostra condizione umana*¹⁷.

¹³ R. GUARDINI, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1954, 28-29.

¹⁴ *Ivi*, 29.

¹⁵ A. MORAVIA, *La noia*, Bompiani, Milano 1960. La citazione proviene dal prologo al romanzo, dove, tra l'altro, si trova: «Dunque la noia, oltre alla incapacità di uscire da me stesso, è la consapevolezza teorica che potrei forse uscirne, grazie a non so quale miracolo. Ho detto che mi sono annoiato sempre; aggiungo che soltanto in tempi abbastanza recenti sono riuscito a capire con sufficiente chiarezza che cosa sia realmente la noia».

¹⁶ R. GUARDINI, *Ritratto...*, cit, 29.

Una criticità però aperta, in quanto bisogno di altro, bisogno ineluttabile di trascendenza, bisogno d'amore: «Qui proprio siamo al cuore della malinconia, la quale, in ultima analisi, non è altro se non desiderio d'amore. Amore, in tutte le sue forme, in tutti i suoi gradi; dalla sensibilità più elementare, sino al più alto amore dello spirito»¹⁸.

Siamo davvero, più di quanto si pensi, molto vicini alla *Evangelii gaudium*, che in un punto centrale tematicamente, sebbene dislocato nell'ultima parte, afferma, al n. 265: «Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore».

La tristezza infinita sembra proprio la criticità della nostra condizione umana. È anzi non solo realistica, ma reale. Reclama un annuncio: ed è curabile solo con un mezzo proporzionato, ad essa adeguato. Essendo malinconia o tristezza infinita, reclama un di più di amore, anzi un infinito amore. Un amore che può venire e viene dall'annuncio di un'altra vita possibile, una vita "altra". Quale? Quella che Gesù e noi dobbiamo annunciare a noi stessi e agli altri: la *basileia* di Dio, attraverso un mondo e un modo di essere in controtendenza: la via delle beatitudini. Papa Francesco è certo, perché deve averlo sperimentato spesso in se stesso, che tutto ciò «non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità»¹⁹.

3) Elaborare progetti concreti per una "politica più alta"

Ma attenzione, parliamo qui di liberazione non solo per il singolo individuo. Non ricadiamo in un nuovo individualismo di tipo sublimato ... Al contrario, attraverso la risposta alla ricerca di ciò che appaga interamente ogni cuore umano, riconosciamo la dignità e la possibilità di realizzarla per tutti gli individui umani. È ciò che sta alla base della politica di Dio, *politica profetica* di Gesù suo Figlio e che deve essere *la politica* della sua comunità cristiana, dell'intero popolo di Dio²⁰.

La Politica per gli uomini che muove da Dio è di tutti i popoli e per tutti gli uomini. E se guardandoci intorno, vediamo che la politica degli uomini non è così, ma è spesso tornaconto personale o di gruppo, pressapochismo o corruzione, attaccamento al puro e semplice stipendio, anche se solo di assessore, di sindaco o di consigliere regionale e quant'altro ancora, dobbiamo chiederci dov'è l'errore di fondo, il peccato originale di tale caduta verticale. Prendendo in prestito un termine teologico, diremo che manca la dimensione escatologica. Non proprio quella delle ultimissime realtà dopo la morte, anche quella, ma manca la consapevolezza del nostro valore e della possibilità di fare sempre di più e di poterci superare continuamente. Superare progetti a breve e a medio termine, nel senso che la loro parziale realizzazione deve spingere sempre oltre.

Spingersi oltre, anticipare e attivare processi, significa recuperare, oltre al valore della storia nel cammino del popolo di Dio, anche quello piuttosto dimenticato della profezia. Alla domanda «ma in quali ambiti, con quali finalità?» risponde tutto il capitolo IV della *Evangelii gaudium*, intitolato, appunto, *La dimensione sociale dell'evangelizzazione*. Gli stessi titoli delle sue 4 suddivisioni con i relativi paragrafi sono programmatici e indicano quanto qui richiesto.

¹⁷ *Ivi*, 26.

¹⁸ *Ivi*, 49.

¹⁹ Nr. 32 dell'esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exsultate*, (commento leggibile qui: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/GMazzilloPresentazioneGaudeteEtExsultate-10-05-18.pdf> - 08-10-2018).

²⁰ Su tale "politica di Dio", del tutto particolare, cf. G. MAZZILLO, «Gesù e la politica», in *Horeb* 87 (Settembre-Dicembre) n.3/2020, 13-19.

Ripercorriamo almeno i titoli, che sembrano tutti significativi e forieri di urgenza e di pressione evangelica. Nella prima sezione, dal titolo *Le ripercussioni comunitarie e sociali del kerygma* [177-185] si collegano con motivazioni teologiche da non sottovalutare «Confessione della fede e impegno sociale» [178-179], «Il Regno che ci chiama» [180-181] e «L'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali» [182-185], con l'ineliminabile e doverosa *inclusione sociale dei poveri*, che costituisce la II sezione [186-216]; poveri, dei quali, se siamo vicini a Dio, dobbiamo ascoltare il grido [187-192], restando sempre fedeli «al Vangelo per non correre invano» [193-196], in quella che dopo il Vaticano II si è caratterizzata come «opzione preferenziale per i poveri» e che Papa Francesco indica come posto privilegiato da attribuire a loro nel Popolo di Dio [197-201].

Il tutto, affrontando il nodo economico della distribuzione delle risorse [202-208], con riferimento alle fragilità delle quali aver cura, come povertà non meno impellenti di quelle a carattere economico [209-216]. La seguente sezione III è su *Il bene comune e la pace sociale* [217-237], cui seguono gli ormai famosi 4 punti di riferimento del magistero di Papa Francesco, con «Il tempo è superiore allo spazio» [222-225], «L'unità prevale sul conflitto» [226-230], «La realtà è più importante dell'idea» [231-233], «Il tutto è superiore alla parte» [234-237]. Non nascondendosi le difficoltà nelle inevitabili tensioni sociali che una reimpostazione delle risorse materiali e soprattutto umane richiedono, la IV sezione indica *Il dialogo sociale come contributo per la pace* [238-258], sia per ciò che concerne fede, ragione e scienze [242-243], sia nel «dialogo ecumenico» [244-246], che abbraccia l'Ebraismo [247-249], le religioni in genere [250-254] e in generale «Il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa» [255-258].

Come si nota, un programma impegnativo, ma che richiede soprattutto un cambiamento, oltre che di cuore (da un cuore insensibile a un cuore che si prende cura dei più fragili), anche un cambiamento di impostazione della gerarchia delle priorità pastorali ed ecclesiali. Non possiamo nasconderci che si tratta di un programma che, sebbene preveda interventi immediati, ha una valenza estensiva nel tempo che impegnerà la Chiesa del futuro.

A conferma, è interessante fare un ultimo riferimento a ciò che si sta compiendo nella preparazione del Sinodo del 2023 sul tema *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. Con la finalità dichiarata di coinvolgere le Chiese particolari nella sua gestione, appunto con un metodo sinodale, il Documento preparatorio già al n. 2 scrive che l'intento è di «accreditare la comunità cristiana come soggetto credibile e partner affidabile in percorsi di dialogo sociale, guarigione, riconciliazione, inclusione e partecipazione, ricostruzione della democrazia, promozione della fraternità e dell'amicizia sociale»²¹.

Temi, come si nota, che riprendono anche nella sintassi quanto già accennato, per ribadire il bisogno di camminare insieme e di farsi carico di tutte le fragilità che la pandemia ha evidenziato e acuitizzato: «Siamo continuamente interpellati "come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito": per troppo tempo quello delle vittime è stato un grido che la Chiesa non ha saputo ascoltare a sufficienza. Si tratta di ferite profonde, che difficilmente si rimarginano, per le quali non si chiederà mai abbastanza perdono e che costituiscono ostacoli, talvolta imponenti, a procedere nella direzione del "camminare insieme"». Risulta scritto al n. 6, dove non ci si nasconde la zavorra del clericalismo che il popolo di Dio «eredita dalla sua storia, e di forme di esercizio dell'autorità su cui si innestano i diversi tipi di abuso (di potere, economici, di coscienza, sessuali)». Per aggiungere quella che personalmente chiamo l'auto-evangelizzazione, dal momento che il testo precisa che è impensabile «una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio», con il relativo appello a richiedere al Signore la «grazia della conversione e l'unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio».

²¹ Documento preparatorio Sinodo 2023 «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», n.2, da <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2021-09/testo-letto-in-italiano.html>.

Il testo preparatorio al sinodo offre abbastanza, per attivare quei processi già indicati nella *Evangelii gaudium* e sempre ribaditi, ma forse non troppo assecondati, che riguardano il camminare insieme, il dialogare con e nella società, senza mai stancarci, il costruire la fraternità sulla terra, mettendosi nella sequela di Gesù come discepolato permanente (cf. n. 19) e lasciandosi convertire dallo Spirito del Signore, come Pietro e Cornelio, secondo il racconto degli Atti degli Apostoli (n. 22 che fa riferimento ad Atti 10).

In tutto ciò la dimensione sociale dell'evangelizzazione o recupera la sua dimensione trascendente oppure crolla. Sì, la sua dimensione trascendente, ma che non è da fraintendere. Se la riteniamo solo quella religiosa o teologica senza chiarirne il valore non andiamo lontano. Per Andare lontano, bisogna scendere più in profondità. Quella che ci fa scoprire, rispettare, aver cura della trascendenza di ogni essere umano, a cominciare, come si diceva, dal più povero, dagli impoveriti, dai più trascurati²². Solo il riferimento, che può essere anche atematico, cioè non consapevole, ma pur sempre reale, alla dimensione trascendente porta a una politica non politicante, ma come promozione del bene comune e crescita complessiva dell'umano e del sociale, secondo tutte le sue componenti. La sua verifica è nel confronto tra ciò che si è già realizzato e con il non ancora che rimanda continuamente alla grandezza illimitata dell'uomo.

Per noi credenti non solo in Cristo, ma in ciò che Gesù ha creduto e ci ha affidato, si tratta non solo di una motivazione teologica, ma di una dimensione *teologale*, sempre in fase di apprendimento e di superamento. In qualche capitolo dei teologi del finire del secolo scorso, lo si chiamava "eccedenza escatologica". Così, ad esempio, in J. B. Metz, che vi ricorreva, scrivendo anche della motivazione che la sorreggeva: la memoria sovversiva della passione e della risurrezione di Gesù e l'autorità dei sofferenti, che reclamano per intima forza teologica tutta la nostra attenzione e la nostra dedizione²³.

Ciò è tanto più importante, dal momento che stiamo diventando una minoranza. Ma non è per questo la fine, anzi deve essere un nuovo inizio e ciò deve accadere intanto nei più motivati, lavorando perché nei cristiani di oggi e di domani si apra la prospettiva che non ci fa considerare gli ultimi di un passato, ma semmai i primi di un presente e del futuro. Christoph Theobald lo scriveva del Vaticano II, da considerare non l'ultimo di una cristianità vissuta all'interno dell'ambito euro-atlantico, ma piuttosto come il primo concilio di una Chiesa che prende coscienza della sua mondialità e dell'indispensabile dialogo interreligioso e interculturale che dovrà caratterizzarla²⁴. Ciò richiede da noi non tanto una nuova recezione del Vaticano II ma una nostra diversa dislocazione. Dobbiamo recuperarne tutto il potenziale evangelico che, mentre dialoga con mondi diversi, radica sempre più il suo vissuto nella concretezza e delle nostre esistenze attuali, con i suoi problemi e angosce, ma anche con i suoi indomiti aneliti e sementi di speranza.

Si tratta insomma di riacquistare, attraverso il Vangelo, il coraggio di percepire l'avvenire, come si esprime ancora il teologo gesuita francese²⁵. È questo il senso di quel regno da annunciare, che si va caratterizzando oggi più che mai come un "servizio del vivere insieme". E ciò in un rapporto generativo tra

²² Sul concetto dei poveri come impoveriti cf. G. MAZZILLO, «Beati i poveri o gli impoveriti?», leggibile da:

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/BeatiImpoveriti.pdf>.

²³ «L'ethos globale si radica nel riconoscimento incondizionato di un'autorità che può essere invocata senz'altro, anche nelle grandi religioni e culture dell'umanità: nel riconoscimento dell'autorità di coloro che patiscono come qui, in estrema sintesi, vorrei indicare. Questa autorità di coloro che patiscono (non del soffrire!) - ammettiamolo apertamente - secondo i moderni criteri del consenso e del discorso è un'autorità "debole". Essa non può essere assicurata né ermeneuticamente né discorsivamente. L'ubbidienza di fronte a questa autorità precede la comprensione e il discorso, e questo al prezzo di qualsiasi moralità. "Guarda e conosci", così l'ha formulato una volta il filosofo Hans Jonas. Questa "autorità debole" di coloro che patiscono è unica autorità che ci è rimasta nelle nostre relazioni moderne e critiche verso ogni autorità. Indico brevemente le sue dimensioni: - A questa autorità di coloro che patiscono è sottomessa la ragione umana per amore della sua stessa ragionevolezza, se non vuole ridursi a ragione puramente strumentale, puramente funzionale» («Memoria passionis nel pluralismo delle religioni e delle culture», in *Regno-Attualità* n. 22, 2000, pp. 769ss.).

²⁴ Cf. C. THEOBALD, *L'avvenire del Concilio. Nuovi approcci al Vaticano II*, EDB, Bologna 2016.

²⁵ C. THEOBALD, *Le courage de penser l'avenir - Etudes oecuméniques de théologie fondamentale et ecclésiologique*, Editions du Cerf, 2021.

fedele e cultura, in un mondo che ha a che fare con ciò che Metz chiamava il pachiderma dell'auto-secolarizzazione. Pertanto, ancora più insistentemente, si esige, e lo esige da noi, da noi prima che dagli altri, l'auto-evangelizzazione.

In questo senso la formazione esige l'autoformazione, con la capacità di un ascolto "stereofonico" come dice ancora C. Theobald. Un ascolto che parta dalla "lex omnis evangelisationis", cioè la capacità di esprimere in maniera efficace e competente la fede. Ciò significa dare accoglienza e adeguata risonanza alla Parola di Dio, che «non solo risuona nelle Scritture e nell'interiorità della coscienza che la ascolta e la riconosce, ma è anche all'opera e in attesa nelle molteplici lingue e culture dell'umanità – e, aggiungiamo, nelle religioni e "spiritualità" umane»²⁶. Proprio queste, infatti, non restano aliene o refrattarie al vangelo da annunciare, dal momento che soltanto nell'essere umano, nella sua carne la Parola di Dio ha preso e prende carne. Insomma si tratta secondo la buona lettura del Concilio, che ne fa Theobald, di accogliere la "parola esterna" della predicazione evangelica (il *Verbum externum*) e il "discorso interno" che risuona nella coscienza (il *Verbum internum*).

La dimensione sociale dell'evangelizzazione deve individuare il *verbum externum*, ciò che Edward Schillebeeckx chiamava *Fremdprophetie* nei fenomeni sociali, nel bisogno generalizzato di giustizia, nell'anelito sempre più intenso verso una fraternità universale e verso un approccio ecologico rispettoso della natura riscoperta come sorella e in tali ambiti deve cogliere il bisogno e i semi premonitori di evangelizzazione²⁷

Per concludere ciò che, invece, è interamente da aprire e proseguire, un modo nuovo di intendere il presente e il futuro ci viene non solo affidato, ma "commissionato". Da chi? Da Papa Francesco e dalle nostre comunità locali, dai nostri vescovi, dall'intero popolo di Dio, dallo stesso Vaticano II. La nostra umanità, il coraggio di percepire l'avvenire, inizia con il sentirci responsabili gli uni degli altri. Riprendendo un pensiero per me illuminante, la nostra è in tutti, in forza del battesimo, una vocazione, un'investitura *messianica*. Quella messianicità che persino il pensatore della Scuola di Francoforte, Walter Benjamin, percepiva, lui sì, presentando il futuro, mentre moriva, per non cadere vittima dei nazisti. Aveva scritto: «Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha un diritto»²⁸.

Come popolo messianico (*Lumen gentium* 9) siamo coinvolti nella politica messianica di Dio, nella realizzazione della sua regalità come qualità nuova che sostanzia i grandi valori del Regno: pace, giustizia, felicità, uguaglianza, gratuità. Tutto nello spirito delle beatitudini: «Beati voi poveri, affamati, perseguitati,

²⁶ *Ivi*, 72 (mia traduzione).

²⁷ E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific value of a political praxis of peace», in: AA. VV., *Peace spirituality for peace makers*, (a cura di *Pax Christi International*), Omega, Antwerpen 1983, 31: «I segni dei tempi non parlano, non hanno voce. Gli esseri umani li fanno parlare interpretandoli. Nuovi imperativi etici come reazione a una situazione e alle decisioni storiche conseguenti sono stati lanciati con determinazione da filosofi, teologi, o dall'autorità pastorale della Chiesa. Nascono da esperienze concrete, specialmente dall'esperienza negativa della contrapposizione; evidentemente si impongono con la forza dell'esperienza. Solo dopo, noi vi riflettiamo teoricamente, li investighiamo criticamente e li suffraghiamo di motivi sufficienti. Di conseguenza la Chiesa non può adempiere il suo compito profetico di fronte al mondo e ai problemi dell'umanità e della società partendo dalla pura e semplice rivelazione, ma deve prestare attenzione alla "profezia esterna" [*Fremdprophetie*], che la sfida con la situazione mondiale»

²⁸ W. BENJAMIN, *Angelus novus*. Saggi e frammenti (a cura di R. Solmi), Einaudi, Torino 1995, 76 (la prima formulazione e negli *Schriften*, ed. Suhrkamp, 1955). L'autore parla di redenzione e di senso del futuro che recupera il passato, ciò che certamente forza i paletti del materialismo storico: «Nell'idea di felicità, in altre parole, vibra indissolubilmente l'idea di redenzione. Lo stesso vale per la rappresentazione del passato, che è il compito della storia. Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha un diritto. Questa esigenza non si lascia soddisfare facilmente. Il materialista storico lo sa» (*ivi*). Approfondimenti e problematizzazioni di tali "illuminazioni" sono in G. MAZZILLO, per l'ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Forum da Rassegna di Teologia*, XLI, (2 marzo-aprile 2000).

Testo leggibile anche dal link: www.puntopace.net/Mazzillo/IngressoTeologiaNellaStoria.htm.

piccoli, umili». Beati anche noi, se crederemo a questo progetto innovatore della Chiesa e del mondo e lo lasceremo entrare nella nostra testa e nel nostro cuore, fino a farne un'urgenza messianica!

APPENDICE

DOMANDE E VERIFICHE SUL I CAPITOLO:

L'individualismo odierno e la sua possibile cura

1) Sulla dimensione sociale e il superamento dell'individualismo

In che maniera è avvertito nelle nostre comunità il bisogno di relazioni autentiche e come viene soddisfatto?

Per evitare risposte generiche, esaminiamo le singole forme nelle quali viviamo le nostre relazioni, partendo da quelle con le persone a noi quotidianamente più vicine, per allargare l'analisi a quelle più ampie.

= Come viviamo le relazioni nelle nostre comunità religiose? Nei seminari? Negli istituti e nei diversi momenti nei quali si esplica la nostra attività di lavoro?

= Come portiamo le relazioni ed i suoi problemi nei momenti liturgici e di preghiera? Ci limitiamo ad una liturgia che solo ci avvicina fisicamente? Prestiamo il nostro contributo in altre attività, nelle quali oltre a condividere la nostra esperienza di vita cristiana, offriamo testimonianza del Vangelo che ci porta oltre noi stessi e ci guarisce dall'individualismo?

= La nostra vita cristiana è davvero esperienza di vita vissuta alla luce del Vangelo, oppure è qualche altra cosa e che cosa?

2) Sul piano più direttamente ecclesiale

Avvertiamo difficoltà di impostazione ecclesiale, che spesso derivano da una insufficiente formazione ecclesiologicala, a partire da un carente o assente senso del popolo di Dio?

= Tale carenza riguarda la percezione della nostra appartenenza ad esso? È voluta o subita mancanza di coinvolgimento, come se la vita della Chiesa non ci riguardi affatto? È da lasciare solo ai preti e ai religiosi consacrati e per quale motivo? Perché siamo o ci sentiamo inadeguati? Perché non ci è richiesto?

= Conosciamo esperienze di laici o di comunità dove le relazioni positive sono già una realtà? Come le giudichiamo? Perché non vi partecipiamo? O se vi partecipiamo, quali ne sono i frutti?

3) Sul piano esistenziale: senso della vita sociale, insicurezze e cadute delle grandi visioni

= Come vivo oppure come viviamo (nella nostra famiglia), se giovani (con gli amici), oppure, e innanzi tutto, a livello personale, come viviamo e giudichiamo questo momento storico della nostra società?

Ci sono ancora degli ideali che attirano i giovani e i meno giovani?

= Abbiamo delle visioni per le quali poter vivere la nostra dimensione relazionale e sociale? Quali sono e come li possiamo ricondurre alla gioia che scaturisce dal Vangelo?

= Non ci sono affatto o non sono percepiti? In questo caso quali ne sono le cause?

= In che cosa ci aiuta la nostra appartenenza alla Chiesa come popolo di Dio a ritrovare gli ideali sociali perduti?

2) DOMANDE E VERIFICHE SUL II CAPITOLO (Il Vangelo riempie la "tristezza infinita" del cuore dell'uomo)

- Che cosa pensano i nostri cristiani del **Regno di Dio**?

= Quale di queste sue "**rappresentazioni**" è più diffusa ed è stata anche interiorizzata?

Il Regno di Dio è il Paradiso o ciò che verrà alla fine del mondo per la storia o alla fine della vita per la persona;

Il Regno di Dio è il potere di Dio su tutti gli uomini e in particolare sui regni e governi terreni. È un Regno che però resta nella sua sfera celeste senza esigere alcun cambiamento delle forme di governo o dei "regni terreni";

Non è un regno come quelli di questo mondo perché quelli di questo mondo sono tutti corrotti e ostaggio del male e del "Maligno";

Il Regno di Dio è in questo mondo e deve modificare e plasmare i governi e i regni di questo mondo, deve portare tutti a riconoscere il potere di Dio e anche il potere della Chiesa sulla società;

Il Regno di Dio si realizza solo parzialmente nella Chiesa, che deve adeguarsi sempre ad esso;

Come si può intendere l'affermazione: «Il Regno di Dio genera storia»?

Come intendeva Gesù il regno di Dio che egli annunciava?

- Che concetto abbiamo della fede rispetto alla ragione?

= Si può pensare una fede senza il ricorso alla ragione?

= Possiamo essere fondamentalisti anche noi cristiani?

= Lo siamo stati qualche volta? Lo siamo ancora, quando?

In che rapporto stanno il regno di Dio e le nostre relazioni interumane?

= Con quale predisposizione guardiamo gli altri?

I nostri fratelli e sorelle di fede?

I nostri sacerdoti, religiosi e quanti hanno un ministero verso la comunità?

Gli appartenenti alle altre confessioni cristiane alle altre religioni, gli atei o gli agnostici che così si dichiarano?

Che atteggiamento abbiamo verso la natura e verso le cose?

DOMANDE E VERIFICHE SUL III CAPITOLO (La gioia del Vangelo nella società e nella storia)

= Riteniamo necessaria la collaborazione con Dio nel realizzare le sue promesse anche nella società in cui viviamo?

= Quali sono tali promesse secondo noi (voi) e secondo la sensibilità delle nostre comunità ecclesiali?

= Quali sono gli ambiti oggi (ancora) refrattari a lasciarsi illuminare dal Vangelo?

Individuiamo alcune «strutture di peccato» nel mondo in cui viviamo? Quali sono?

= La coscienza ecclesiale è maturata sulla identificazione della mafia come «struttura peccaminosa»?

Quali sono state le cause di tale maturazione? Se non è maturata, perché ciò non è avvenuto?

Quali sono le conseguenze nel quotidiano e nei nostri piani pastorali?

= La nostra catechesi e la predicazione hanno una qualche valenza profetica? In quale campo?

= Che posto hanno i poveri e i bisognosi nelle nostre comunità? Nelle nostre liturgie? Nella nostra

vita quotidiana? Sono solo da delegare alla *caritas* e ai volontari? Siamo anche noi dei “volontari” del Regno e in quale campo?

- I principi sociali della EG nell'alveo delle beatitudini di Gesù

= Ravvisiamo ancora dei pregiudizi verso la caratterizzazione sociale di alcuni cristiani e dello stesso Papa Francesco?

= La storia è ormai interamente salvata e il suo compito è da affidare totalmente all'azione dello Spirito Santo?

= Riteniamo la storia umana interamente corrotta, da affidare solo alla preghiera e all'espiazione?

= Abbiamo in noi la gioia del Vangelo? Quando e come la manifestiamo?

= La «tristezza infinita» fa capolino in qualche caso? Quando? In quali ambiti?

= Dio vuole davvero la felicità per tutti gli uomini iniziando dai poveri?

= Quali sono i poveri per noi e quali sono gli “impoveriti”?

Sulla consacrazione messianica del popolo di Dio e dei battezzati

= Non è venuto il momento di porre domande specifiche (ad esempio: «Vuoi annunciare il vangelo ai poveri, come Gesù?») nella liturgia dell'ordinazione e nella riassunzione degli impegni nella Messa crismale da parte dei presbiteri (ma anche vescovi e diaconi)?

Ti sembra opportuno che già durante la cresima, e in altre circostanze della nostra vita cristiana si pongano domande sulla volontà di impegnarsi nella società e nella costruzione del futuro della città terrena in preparazione e in coerenza con la città celeste?

Come possiamo contribuire alla crescita del Regno di Dio già su questa terra?

Come si possono valorizzare le voci profetiche, di solito, “punite” o emarginate nelle chiese locali? I cristiani impegnati in politica sono più preoccupati di «possedere spazi» o di «generare processi»?